

ANDREA: Cosa vuol dire rapportarsi con un teatro di guerra?

LUIGI: Siamo andati, con mia moglie, per fare un libro sui profughi; quindi, fare un giro di campi profughi... con un'idea che io ho sempre avuto: che la guerra molte volte si vede di più lontano dal conflitto. Ad esempio, una critica che io ho fatto a molti miei amici giornalisti, qualcuno si è preso anche una pallottola nel piede o che cosa, è quella di andare al fronte (a parte che lì non c'era il fronte) e di raccontare la bomba mandata sul mercato a Sarajevo... che la stanno raccontando tutti. Ma... quello che è successo in un campo profughi dell'Istria non lo racconta nessuno. Io lì ho trovato un vecchio generale dell'Armata Popolare, musicista, maestro di musica dell'orchestra di Sarajevo di 85 anni, con il figlio di una quarantina che era giornalista a Sarajevo, e vivevano in una tenda. Questo signore quasi cieco mi disse «ho venduto la fede di mia moglie per comprare un po' di frutta per me e mio figlio». Per me è stato un colpo incredibile e lui ha capito, nonostante fosse cieco, mi ha detto «non pianga, sono cose che succedono. Adesso devo ricostruirmi la vita». Adesso ovviamente sarà morto, però sei mesi dopo mi è arrivata una cartolina da Londra: il figlio era stato assunto alla Bbc e lui era andato con il figlio. Ovviamente tutto il dramma che ha vissuto non poteva essere ripagato da quella cosa lì, ma per capire...

ANDREA: Invece sempre nel contesto di cui parlavi prima, ovvero della sovrapposizione tra la nuova e la vecchia sinistra anche in termini internazionali... c'è in quegli anni una grossa attenzione alla questione dell'autodeterminazione dei popoli. L'indipendenza della Slovenia e della Croazia come le leggi?

LUIGI: Noi ci siamo sempre battuti per l'autodeterminazione, poi abbiamo scoperto che non possiamo arrivare all'autodeterminazione del condominio. E quindi... In qualche modo, bisogna costruire anche delle società aperte, delle società che sappiano includere, che sappiano tenere dentro minoranze o comunque... che poi, ci sono minoranze che sono da secoli: gli sloveni in Italia, gli italiani in Istria, e quindi non si capisce ma... sì, sono un po' minori ma sono lì, autoctoni gli uni e gli altri. [...] Quindi anche questo fu per noi una cosa... e l'avevamo iniziata a mettere in discussione l'autodeterminazione, almeno in Europa, nel decennio precedente quando avevamo cominciato a parlare di società aperte, in modo che i confini statali diventino un fatto amministrativo, e non i confini interni tra le popolazioni. Le frontiere, a volte, servono. Perché, come dire, definiscono un Paese da un altro, le leggi delle altre, ma non per forza devono essere barriere insormontabili. Régis Debray ha scritto un bellissimo libro: Elogio delle frontiere, nel quale dice «io sono per le frontiere e sono contro le barriere». La barriera impedisce di muoverti, la frontiera deve essere permeata. Come, ad esempio, quella tra Italia e la Jugoslavia. Trieste era una frontiera apertissima. Ogni fine settimana arrivavano centinaia di migliaia di cittadini jugoslavi a Trieste per comprare la merce al mercato. Trieste diventava una città slava. In qualche modo, la frontiera è identità, e quando la gente ha un'identità ti fa meno paura, «io so chi tu sei». Io mi ricordo quando siamo arrivati con la Carovana della Pace a Lubiana nel settembre del '91, abbiamo trovato soltanto piccoli gruppi che ognuno rivendicava la sua piccola patria, quindi, «io rivendico il Gran ducato di Milano», poi c'è Parma e Piacenza, ma all'interno del Gran ducato di Milano c'è un quartiere che in qualche modo... ed era impressionante vedere i banchetti con questi logorroici e sanguigni [personaggi], per cui ci spiegavano che il confine romano passava di lì, ma quello di fianco diceva «sì, ma quello gallico passava dall'altra parte». Come dire, in questa vicenda qui l'autodeterminazione non c'entra, forse l'autodeterminazione diventa più il fatto che io mi auto-determino il mio Stato, io come dire determino la mia condizione di italiano, milanese, lombardo [...].

ANDREA: E quando questa lettura delle frontiere si è andata a interfacciare con quella degli enti che vi ospitavano... combaciava? O c'erano dei punti di divergenza?

LUIGI: Diciamo che è stata una cosa un pochino complicata. Perché anche la Carovana subiva in qualche modo i territori. [...] Quando noi siamo entrati [nella Jugoslavia], questo però io l'ho sempre sentito frequentando quei posti anche per lavoro prima della Carovana, ti sembra di tornare indietro nel tempo, di trenta, quaranta, cinquanta, sessant'anni. Ti sembra di tornare alla fine della guerra. Le foibe, alle isole degli italiani, a ferite che ancora sono vive. E infatti, passando la frontiera a Sistiana, e lì cosa c'erano: vecchi italiani, vecchi sloveni, in piazza fascisti e comunisti. Che poi non è che fossero italiani fascisti e slavi comunisti, erano intrecciati. Però la divisione era italiani e slavi, fascisti e comunisti che si rinfacciavano ancora una storia. Lì c'era una foiba, ma c'era anche il monumento alle vittime del fascismo. Quindi questo modo di fare memoria che è pessima. Cioè, la memoria bipartisan, come diceva anche Enzo Bettiza, «un pezzo della mia, un pezzo della tua, allora andiamo d'accordo». La memoria intanto non è storia. La memoria, in qualche modo è sempre condizionata da chi la racconta e da chi la possiede. [...] Questo non può giustificare nulla, ma per dirti che i punti di vista sono diversi. Quindi, per dirti, che quello è stato il primo confine che abbiamo superato. Poi a Lubiana l'incontro... Lubiana era una cosa strana ma lo era anche prima. Come dire, io ho visto prima a Lubiana i semafori per non vedenti che non a Milano. Quindi questa cosa di essere la propaggine Nord e di essere influenzata dall'Austria dalla Carinzia, si sentiva già molto, e lì avevi (stiamo nel '91 e ancora non era scoppiata la Bosnia, la Slovenia aveva fatto quella pseudo guerra e poi era uscita) dei profughi, da dove bene arrivassero non si era capito; anche perché siamo stati poco tempo in piazza a Lubiana, e sembravano manovrati dai vari gruppi. La cosa che mi ha stupito è stato il ritorno. Perché uno dice «di questo passo, dove ritornano? Tornano alle origini dell'uomo». C'era il banchettino che aveva le sue radici nell'Impero austro-ungarico, il banchetto di fianco che diceva no «i confini sono quelli dell'Impero ottomano», quell'altro che ti diceva no «i confini sono quelli dell'Impero romano». Ognuno aveva una sua visione, anche tra quelli che parlavano delle micro-patrie, e tu dici va bene, un giorno che però diamo spazio alle micro-patrie, a quali diamo spazio? A quella dell'Impero romano, a quella dell'Austria-Ungheria, a quella Bizantina? E poi, quando glielo diamo si confliggeranno tra di loro? E queste sono state un pochino le prime domande, un pochino... non dico sciocche, ma semplici. E poi, su quei confini che erano tracciati con pennarelli, dove si diceva «eh qui passava il confine della nostra gente», e scoprendo anche i Cici e i Morlacchi... io non sapevo neanche chi fossero... [ridiamo]. Ho scoperto che erano delle piccolissime popolazioni, che poi parlano la stessa lingua, si comportano nello stesso modo, ma dato i mille anni erano diventati quella cosa lì... potremmo avere anche noi i Cici e i Morlacchi, che ovviamente avevano il loro territorio che dovevano controllare... quindi utilizzando i pennarelli vergavano i territori. Il problema è che quei confini lì poi sono stati passati dai carri armati, dai tagliagole con le loro bande militari, dai camion dell'Onu... cioè quello che si sembrava un po' ridicolo, poi sono diventati i confini veri.

ANDREA: Quale fu la risposta agli interlocutori nel momento in cui vi mostravano questi confini?

LUIGI: Guarda, lì era una discussione a senso unico... fino a Lubiana diciamo, ma forse anche un pochino dopo, per lo meno fino a Zagabria. Perché Lubiana ci siamo arrivati in un giorno, abbiamo fatto solo una sosta in questo paesino dopo il confine di Trieste che adesso non mi viene in mente... Ferneti... subito dopo Ferneti, Basovizza dove c'è la foiba. Quindi, siamo partiti alle 11, fai la sosta, sette pullman, poi c'è stato un problema (non si capisce se voluto o non voluto), e ci hanno dirottato l'incontro con la comunità italiana di Fiume. Siamo arrivati a Lubiana alle sei. Una piccola delegazione con Luciana Castellina, Giampiero Rasimelli, la Chiara Ingrao, è andata ad

incontrare Milan Kučan che era il presidente della Repubblica, noi siamo rimasti in piazza senza un vero programma. E quindi abbiamo cominciato a girare in questa piazza dove c'erano questi banchetti [politici]. E abbiamo, più che parlato, parlo della mia esperienza, poi magari qualcuno ha fatto delle grandi discussioni e ha avuto delle grandi idee e delle grandi risposte... più che altro sono rimasto perplesso perché ovviamente sì, mi aspettavo i profughi, quelli che poi ho visto dopo la guerra in corso, risalenti più all'immaginario storico dei profughi... questi erano più che altro incalzati politicamente. [...] Tutti dicevano «questo Paese ci ha schiacciato» e dicevano «sì, ma la mia frontiera passa di qua» - «ma no, guarda che la mia passa di qua». E a quel punto lì ho anche pensato quella cosa che non mi era mai venuta in mente, che per esempio il golfo di Trieste ha tre nomi a seconda di dove sei: il golfo di Trieste, il golfo di Capodistria e il golfo di Pirano, se sei in Italia, se sei in Croazia o se sei in Slovenia. Il golfo è sempre uno solo. D'altronde è quello che succede con la lingua. Ci sono quattro lingue però queste lingue, calcolando anche il montenegrino, sono una stessa identica lingua con alcune varianti. [...] Siamo partiti da Lubiana, siamo arrivati a Zagabria, lì siamo stati qualche ora e poi dopo siamo ripartiti e siamo arrivati alle sei del mattino in Serbia...

ANDREA: Belgrado subito?

LUIGI: Subito Subotica. Dopo ti racconto... Zagabria sono state le prime immagini di guerra, anche se non c'era guerra. Nel senso che tra la Slovenia e la Croazia la prima frontiera, che non esisteva, ma era una frontiera da guerra. E poi, andando verso Zagabria iniziammo a vedere le finestre con lo scotch perché questo tiene il vetro se esplode. Arrivati a Zagabria, una città praticamente deserta nella attesa del bombardamento di Belgrado. [...] Il passaggio di Belgrado è interessante. Siamo stati un giorno a Belgrado, il 27. A Subotica siamo stati accolti bene ma da dieci persone, a Belgrado c'era un cinema pieno di gente... io mi ricordo che guardavo un po' scettico e ho incrociato il corrispondente dell'Ansa che era a Praga prima della caduta del Muro, il quale mi dice: «non ti preoccupare questa è gente davvero contro Milošević». Perché il terrore che avevamo era anche di essere strumentalizzati, in un paese come in quel momento la Serbia, sotto il rigido controllo di Milošević, potevamo incontrare duemila persone mandate da Milošević e questa sarebbe stata la fragilità della Carovana. Dobbiamo tenere presente che non erano quattrocento persone che andavano in giro, si basava su una serie di rapporti tra le varie organizzazioni... c'è stata anche una discussione tra chi voleva addirittura sfondare la frontiera... più che sfondare, lì c'erano i caschi blu, le varie milizie... quindi l'idea era «noi arriviamo, non ci fermiamo e andiamo». La discussione in capo era quella e che cosa avrebbe voluto dire per il movimento pacifista avere un morto, cosa avrebbe voluto dire per il movimento pacifista «siete andati e vi siete fatti accogliere dagli uomini di Milošević». Questa cosa qui era pesantissima, ed eravamo attentissimi a questo, per cui questo qui [l'inviato dell'Ansa] mi dice «non ti preoccupare, questa è tutta gente che va avanti e indietro dalla galera perché si oppone governo di Belgrado». Infatti, fu messo in fuga a fischi e a urla il vicesindaco della città che era un uomo di Milošević che aveva chiesto la parola. Non capimmo nulla di quello che disse perché tutti si sollevarono. Dopodiché, quella sera... poi io non sono uno studente diligente quindi bigio [saltare la scuola] spesso... si possono capire le lezioni, ma si può capire molte volte andando in giro. Finito questo incontro, c'erano due carissime persone che purtroppo non ci sono più: Franco Vanzati e Paolo Vittone più qualche altro, avevano portato due bottiglie di vino buono e siamo andati a cercare un ristorante. Almeno per quella sera fare qualcosa di... salutare. E c'erano con noi un paio di persone grandi, di quaranta, quarantacinque anni che conoscevamo. Nel frattempo, passavano gruppi di ragazzotti, e sembravano i nostri gruppi di ragazzotti quando vanno insieme allo stadio e assieme urlano gli slogan della loro squadra contro l'altra... un po' hooligans. La cosa incredibile era che gli slogan

erano accompagnati dal simbolo delle tre dita serbe [per simboleggiare il concetto di Dio, Patria e Famiglia] e a me è venuto in mente che sembrava veramente un incrocio tra i tifosi di calcio e i nazionalisti. Infatti, uno mi ha detto «noi qui guardiamo sempre al passato e non al futuro», infatti anche le nuove generazioni guardano al passato, però con il simbolismo della play station. Cioè, facevano il simbolo delle tre dita ma si comportavano ed erano vestiti come se fossero dentro una battaglia di un videogioco. E questa è una cosa che mi ha molto colpito nei Balcani. Infatti, c'è qualcuno che dice «è stata la prima guerra moderna e contemporanea combattuta sui mezzi di informazione. Con strumenti moderni, ma utilizzando concezioni del passato». [...] È stato interessante questo passaggio, questo camminare per le vie di Belgrado, anche perché erano piene zeppe delle fotografie di Milošević, di Mihailović che era il leader degli ustascia... no dei cetnici serbi, anche di Re Lazar, quello che fu sconfitto nella piana dei Merli. Quindi, l'impressione che a me ha dato era quello di un paese che andava alla deriva.

ANDREA: Ma dimmi, rispetto alla questione del nazionalismo e dei confini e dell'autodeterminazione stessa, alla fine del viaggio quali prospettive erano cambiate? Era cambiato qualcosa?

LUIGI: Beh sì... era un po' difficile e c'è voluto il tempo a trasmetterlo alle persone che stavano qua. Per me era cambiato. Mi ero reso conto, innanzitutto, che non stavamo davanti a una guerra... cioè era una guerra logicamente, ma non c'era un fronte, degli eserciti, un esercito che avanza e un esercito che ritira era, invece, una malattia. Era un tumore che si stava estendendo in qualche modo, quindi prendeva un pezzo, poi lasciava qualche zona non contaminata. L'idea era che quella cosa non si sarebbe fermata in tempi rapidi. Non c'era più l'idea che nel settembre del '92 si sarebbe fermato tutto, c'era l'idea che sarebbe durata molto. [...] L'obiettivo è infatti quello di trasmettere, non tanto alle persone normali, quanto a quelle che lavorano con noi nelle associazioni della società civile questa difficoltà che noi avevamo percepito. Questo frantumarsi di certezze, adesso per carità, io penso di non essere uno di quelli che ha le certezze incrollabili. Io penso che nella mia vita ne ho cambiate molte ovviamente. Però hai dei pilastri culturali. Quindi chi è colpevole? Chi è innocente? Allora queste erano le cose che abbiamo cominciato a domandarci, perché noi operiamo nella società civile quindi ti domandi «come riesco ad evitare questa cosa». Se le certezze e le sicurezze si possono infrangere, si possono infrangere anche da noi, e un po' si sono infrante. Non per fortuna con quella dimensione drammatica balcanica, ma si sono infrante anche da noi. Perché oggi, rispetto al dramma dell'immigrazione non hai quel sentore che avevi trent'anni fa dove, appunto, nei confronti dei profughi che venivano dai Balcani è stato un atteggiamento diverso delle persone.

ANDREA: Quindi siete partiti con un determinata lettura geopolitica, e siete tornati dicendo «no, qua c'è la necessità di fare un altro tipo di discorso oltre a quello geopolitico...».

LUIGI: Diciamo che la Carovana anche prima si era aperta a questa cosa qui. Nel senso che i primi movimenti sono già degli anni Novanta, la Slovenia si vuole staccare dalla Serbia, la Cecoslovacchia inizia un suo percorso, per fortuna pacifico, quindi, qualche crepa l'avevamo sentita. Poi, io, anche per rendere figurativa la cosa dico che la Carovana ci ha dato input finale, però le crepe c'erano anche prima. [...] La positività sta nella capacità di cambiare e di modellare quello che tu senti...

ANDREA: E nello specifico come è cambiato? LUIGI: Beh, innanzitutto abbiamo continuato a ragionare sull'idea che chi si opponeva al conflitto, chi si opponeva alla guerra, chi si opponeva alla violenza era comunque un interlocutore. Questo anche se non era di sinistra. Perché la prima cosa era quella, evitare quella violenza indiscriminata. Una seconda cosa era quella delle popolazioni...

perché nelle guerre si comincia - poi c'è sempre stata la violenza, il saccheggio e tutto - a far vittima la popolazione. [...] Quindi, detta questa cosa, [il nostro obiettivo] era la difesa delle popolazioni. Cercando, pensando, che difendendo la popolazione si difendesse anche quel substrato di coesistenza che c'era. Rimettendolo in qualche modo insieme, senza forzare. [...] E poi, perché, abbiamo cominciato a far ragionare e far diventare politica una cosa che ritengo fosse giusta, perché lì la pulizia etnica era diventata l'obiettivo, quindi, difendere le popolazioni e cercare di ridurre al minimo la pulizia etnica voleva dire in qualche modo ridurre le barbarie. Non del momento, perché come detto nessuno ferma la guerra, ma nella prospettiva, cioè nella possibilità che riprendesse, in forme diverse, una coesistenza delle persone come deve essere. Che le diversità, non dico che sono sempre positive, a volte sono anche negative...ma non per forza portano allo scontro [...]. La Slovenia, poi si è chiamata fuori da subito, nel senso che avevamo difficoltà a passare perfino con gli aiuti dalla Slovenia, non è che ci facilitavano. Zagabria è rimasta un po' così... la Bosnia è tutta un'altra storia. In Bosnia hai trovato tanta gente di buon senso, capace... penso all'Oslobođenje, penso a Radio BiH 92, allo stesso Enver<sup>1</sup> e al suo museo... però in qualche modo era frutto di tenere assieme un qualche cosa che c'era. [...] Poi c'è il problema che la Bosnia è stata sventrata... come diceva Leonardo «ogni punto è una divisione»... e lì veramente ogni punto era una divisione. C'era il paesino di fianco che era completamente isolato e diverso dall'altro paesino, che era sotto un'altra repubblica, era sotto un'altra classe dirigente... ed è quello che c'è adesso... se noi pensiamo che sono dieci o dodici le costituzioni bosniache... non c'è una costituzione sola in Bosnia... sono dieci o dodici, adesso non mi ricordo esattamente quante siano [...].

ANDREA: Le ragioni che secondo te hanno spinto tanta gente a aderire alla Carovana vanno ricercate più in una necessità di influire sulla guerra... e quindi sulla possibilità di non far scoppiare il conflitto, o sulla necessità di dialogare in maniera differente con la popolazione jugoslava...

LUIGI: ...Curiosità... non nel senso negativo, anche perché appunto me come molti altri lavoravamo già con quelle associazioni. Li conoscevamo da tempo eccetera... la curiosità era nel senso positivo... intanto c'era un po' questa cosa ingenua di dire «come pacifisti dobbiamo fare qualche cosa», poi c'era chi portava all'estremo e quindi, «anche se c'è il martirio va bene», per fortuna è passata l'altra ipotesi. Però, non potevamo non esserci. Anche perché, negli stessi giorni, sull'Unità, Veltroni scriveva «dove sono i pacifisti?», e uno diceva «ti vengo a prendere e rifacciamo il giro che abbiamo fatto noi». Puoi darmi dell'imbecille, dell'ingenuo, dell'incapace, ma non puoi dire che non ci sono quando tu stai a Roma a scrivere il tuo articolo mentre io sto in giro per queste strade. Quindi, il bisogno di affermare una presenza, che non è una presenza di ruolo, è una presenza di quello per cui tu hai creduto, «noi vogliamo dire che si può convivere, che non bisogna fare la guerra». Poi... forse... andando lì qualche cosa cambiava [...].

---

<sup>1</sup> Enver Hadžiomerspahić è uno degli ideatori del centro espositivo Ars Aevi. Museo ideato e realizzato in pieno periodo bellico per contrapporre alle atrocità della guerra la bellezza dell'arte.